

UN DELIRIO (COLLETTIVO?): IL “COLLOQUIO PSICOANALITICO”

Quando comincia formalmente un'analisi?

Freud risponde: con l'attenersi dell'analizzante alla *regola fondamentale dell'associazione libera*: “Sei pregato di dire la prima cosa che ti trovi in testa (*Einfall*, dice Freud, ossia : “trovata”, “alzata d'ingegno”), di parlare a casaccio, senza riflettere, “a vanvera”¹, tanto il messaggio, il senso, il fine che mi vuoi comunicare non hanno alcuna importanza”; o ancora : “Non importa quello che dici, perché ciò di cui sono in ascolto è il punto dove il tuo discorso inciampa e ruzzola per tutt'altra strada da quella verso cui avevi l'intenzione di dirigerti”.

La regola fondamentale dell'associazione libera, da cui solo la poetica surrealista sembra aver tratto profitto, comporta due conseguenze fondamentali :

1) Liberando il discorso dal senso e dall'intenzionalità, lo libera al tempo stesso dalla subordinazione a uno scopo, una ragione, una causa, un valore, un bene, una necessità, una logica, una coerenza, ecc.

Un discorso dove il significato non conta più niente, mentre hanno importanza solo le sviste, i lapsus, le dimenticanze, le omissioni, è un discorso che non ha più alcuna autorità, dato che non c'è più nessun “io” a sostenerlo. Non serve a niente cercare di persuadere, di dissuadere, di ragionare, di sedurre, di conquistare, di impietosire, di dominare, di commuovere, di

¹ Mirabile locuzione che deriva dallo spagnolo “*bambarria*”, che nel biliardo indica un tiro sbagliato ma vincente.

ingannare, ecc. ecc. È del tutto inutile parlare “allo scopo di questo o quello”, o “in nome di questo o quello” (della giustizia, della libertà, della democrazia, dell’equità, dell’uguaglianza...), se l’unica cosa che importa è la materialità sonora della parola nei suoi legami metonimici e metaforici con le altre parole. Tuttavia, non si tratta del desiderio del linguista, come si vede non appena ci chiediamo : “Dove ci portano le parole?” – Ci portano al di là del linguaggio. Questo assoluto privilegio dell’atto di enunciazione a scapito dell’enunciato, è l’unica vera ragione per cui la psicoanalisi può definirsi “laica”. È laica, cioè “del popolo”, in quanto non si sostiene su nessuna autorità, su nessun Potere o Sapere. L’unica autorità su cui si sostiene è infatti quella dei “significanti” : solo gli equivoci e le stupidaggini contano. La stupidità non è un deficit intellettuale, ma un lasciarsi andare, o meglio : guidare dalle parole, senza più dominarle o usarle per dominare, per vedere dove ci portano, proprio come avviene seguendo la regola dell’associazione libera. Così, le parole non sono più degli strumenti per comunicare un senso già prestabilito, ma dei “passaggi” verso la scoperta di ciò che ignoriamo di noi stessi, e di cui non avremmo mai potuto sapere niente. Ma soprattutto, il lasciarci guidare dalle parole ci rivela un al di là, la possibilità di un’apertura nella terrificante chiusura paranoica che è il nostro “io”, capace solo di ritrovarsi nei propri enunciati, ed è solo l’esperienza di questa trascendenza a renderci la vita sopportabile :

“Non è forse carità, in Freud, l’aver permesso alla miseria degli esseri parlanti di dirsi che c’è – dato che c’è l’inconscio – *qualcosa che trascende, che trascende davvero (...)?*”².

Anni fa dei buontemponi avevano affisso sui muri della città dei cartelli che riproducevano, secondo lo stile “wanted” del far-west, l’immagine

² J. Lacan, Il seminario, libro XX, *Ancora*, 1972-1973, p. 95, Einaudi, Torino 1983 [corsivi miei].

elegantissima e *snob* di Giovanni Agnelli, attraversata in diagonale a caratteri cubitali e “timbrici”, dalla scritta : *Quest'uomo è ricercato*, suscitando per un attimo lo stupore dei passanti. Era un modo di rivelare che il discorso del padrone può comandarci solo perché è già servilmente nella testa di tutti, nella misura stessa in cui il “ricercato” per un momento ce ne liberava, rendendo equivoco il padrone. Il motto di spirito, come vedremo subito, è l'esempio perfetto d'interpretazione psicoanalitica.

2) Il discorso del padrone (quello del giudice piuttosto che quello del medico) ci introduce alla *seconda* conseguenza fondamentale della regola dell'associazione libera, quella di *rendere impossibile il dialogo o il colloquio, che in psicoanalisi non esistono, anzi: non possono esistere*. Lo preciso perché nella famosa sentenza della Cassazione, dove per la prima volta il giudice assimila esplicitamente psicoanalisi e psicoterapia, si legge:

“Né può ritenersi che il metodo ‘del colloquio’ (il riferimento è a quello psicoanalitico) non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica.”³

Non esito a dire che si tratta di un'affermazione *delirante*⁴. Anche se questo delirio è agli atti come sentenza di condanna da parte di un giudice.

Se nessuno ha trovato niente da dire, i casi sono due : o oramai il diritto è diventato il vero discorso del Padrone che può dire e fare dei cittadini qualsiasi cosa voglia, secondo il suo capriccio, e senza che nessuno di fronte al suo Terrore osi ribattere; o si tratta di un delirio “collettivo” condiviso da tutti⁵, i quali allora non possono rendersi conto di stare delirando. Naturalmente, può

³ La sentenza si può leggere in Appendice (pp. 14-16) a :

http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier/mm_senenza.pdf.

⁴ Definire il colloquio “un atto medico” non è di certo meno delirante. Se così fosse tutti i parlanti dovrebbero essere imputati di abuso di professione.

⁵ Analisti compresi : per verificarlo basta digitare su un motore di ricerca “colloquio psicoanalitico”.

ben darsi il caso che sia io a delirare, sostenendo che l'analisi non *può* essere un colloquio. Mi rimetto dunque al pubblico giudizio, dopo avere descritto brevemente *che cosa faccio quando “sono” in analisi con un analizzante*.

Non faccio in nessun momento qualcosa che possa definirsi un dialogo, un colloquio, un dibattito, una conversazione, una discussione, una chiacchierata, uno scambio di idee, qualcosa, insomma, che comporti una dialettica, un domandare e un rispondere riguardo a qualche argomento. Vediamo l'etimologia: *colloquio* ← dal lat. *colloquū(m)*, deriv. di *collōqui* ‘parlare insieme’, comp. di *cūm* ‘con’ e *lōqui* ‘parlare’.

Se un'analisi può definirsi tale solo in base al rispetto della regola, definita non a caso da Freud “fondamentale”, dell'associazione libera – cioè del parlare “a vanvera”, senza tema, scopo, intenzione, ecc., insomma senza sapere che cosa si sta dicendo – , è evidente che se analista e analizzante si mettessero a “parlare insieme”, a dialogare, essa non rispetterebbe più la regola fondamentale, e diverrebbe qualcosa d'altro. In altri termini, è la stessa regola dell'associazione libera che rende impossibile il colloquio in psicoanalisi. E i cosiddetti, impropriamente, “colloqui preliminari” (poiché nemmeno qui in realtà si colloquia), si chiamano appunto così proprio perché sono *preliminari* all'analisi, ossia non procedono secondo il vincolo dell'associazione libera. È noto del resto che in certe analisi l'analista, per anni, non ha *mai* aperto bocca, nemmeno per dire buongiorno⁶. Dovremo ritenere questi casi le eccezioni che confermano la regola? ⁷

⁶ Un analista già anziano che aveva fatto l'analisi con Sacerdoti, mi raccontò – ricordo per lui indelebile – che dopo il “primo colloquio” quando, congedandosi sulla porta gli tesse la mano per stringergliela, Sacerdoti, “con un gesto repentino ripiegò seccamente il braccio dietro la schiena, non offrendomi nessuna presa”. Bisogna riconoscere che Sacerdoti sapeva il fatto suo.

⁷ Non sorprende per nulla che un analista, dopo anni, “non sappia niente” dei suoi analizzanti. Ricordo un caso di molti anni fa – quando potevo ancora sottrarre gli analizzanti all'invasività delle ricevute fiscali, delle carte d'identità, dei codici fiscali, dei conti correnti, dei cambi di residenza – in cui non ho mai saputo il nome di una persona che è venuta per anni in analisi. Motivo : non me l'aveva mai detto.

Certamente, a ogni analista sono capitati dei casi in cui un soggetto non è nelle condizioni di rispettare la regola fondamentale. Sono casi in cui o non può esserci il transfert (psicosi) oppure dove c'è *solo* il transfert⁸ : in un caso o nell'altro, non si tratta di analisi. Si tratta allora di "psicoterapia"? Mi limito a far notare che ciò di cui si tratta in questi casi non è di fare terapia, di curare, ma appunto di mettere questi soggetti in condizione di poter "associare liberamente". Essi sono del tutto incapaci di essere "stupidi", aborriscono le stupidaggini e cercano di dire solo cose "intelligenti"⁹. Il fatto è che sono interamente installati nel posto del padrone, capaci solo di imporre ordini, diktat, condizioni; invece di parlare, agiscono. S'intende che anche in questi casi ogni forma di "colloquio" è esclusa : si può solo sottostare ai loro comandi e ai loro ricatti, che possono essere di inaudita violenza.

Una persona "intelligente" mi ha mosso questa obiezione :

«Prima o poi un analista interpreta, e poiché non c'è interpretazione che non sia opinabile, dato che ciascuno può darle un proprio significato (anche se il "paziente" accetta l'interpretazione senza fare obiezioni, in quanto si sottomette all'autorità dell'analista), allora il colloquio è virtualmente già posto».

È una *vexata quaestio* che si fonda sul presupposto, o meglio sul pregiudizio che l'interpretazione abbia di mira la rivelazione dei fantasmi inconsci. Così, all'analista che interpreta : "il suo sogno *significa* che..."; "la *causa* del suo sintomo è un trauma sessuale infantile per cui...", posso sempre

⁸ Ricordo l'osservazione di Lacan : "Il transfert senza l'analisi è l'*acting out*", seminario X, *L'angoscia*, 23 gennaio 1963,

http://www.lacan-con-freud.it/aiuti/dossier4_acting_out/mm_acting_out.pdf .

⁹ Niente oggi è più sospetto della parola "intelligenza" (vacanze intelligenti, scelte intelligenti, acquisti intelligenti, bombe intelligenti...), che mi sembra diventata l'emblema del discorso del padrone : quando essa interviene, è per comandare. Noto, senza commenti, che ci sono persone definite con ammirazione "molto intelligenti", mentre ci sono persone che è impossibile definire "intelligenti" : che sia perché non comandano più nessuno?

replicare : “Questo è quello che pensa *le*”. Dopo di che l’analista mi dirà che “resisto alle sue interpretazioni”; al che io penserò : “Chiamami fesso!”, e così via. Questo modo di concepire l’interpretazione psicoanalitica – il più diffuso e volgare – , che giustamente è ormai diventato una barzelletta, è perfettamente descritto da un episodio, certamente per lui indimenticabile, riferito da Moustapha Safouan quando era in analisi “didattica” con Schlumberger, il suo primo analista:

«Un giorno, l’ho messo a parte dell’interpretazione di un simbolo onirico che avevo scovato. Mi ha risposto domandandomi: “E perché non quest’altra interpretazione?”, la quale aveva un significato opposto. Era un modo di significarmi che, a quel prezzo, le interpretazioni non costavano caro.”¹⁰

La forma aneddotica di questa testimonianza non deve ingannarci su quello che fa davvero la differenza, e cioè che l’interpretazione, se è realmente un’interpretazione psicoanalitica, *si paga a caro prezzo*. Ci stiamo forse banalmente riferendo al prezzo in denaro? Che cosa ci si compra con un’analisi? Una cura? Una guarigione? Una prestazione professionale? Un sapere?

Concludiamo con due brevi esempi di interpretazione “pagata a caro prezzo”. E non si creda che il secondo sia un prezzo meno oneroso del primo.

Una donna, che già da tempo ha superato quell’età in cui era possibile sfruttare le risorse che la natura ha messo a disposizione del suo sesso, a cui lei ha rinunciato, non pensa che ad amministrare il proprio ingente patrimonio, formato soprattutto da beni immobili, che il padre le ha lasciato in eredità. Ma dovrei dire, per essere più esatto, che ella *accudisce* o *alleva* il suo patrimonio, che è il suo unico Bene, e il suo unico discorso. Provenendo buona parte del suo reddito dall’affitto degli immobili, non fa che lamentarsi e tormentarsi a

¹⁰ M. Safouan “*L’analyste ne s’autorise que de lui-même*”. *Sens de ce principe et ses répercussions institutionnelles*, «Figures de la psychanalyse», 20, p. 8.

causa della maggiorazione (di qualche decina di euro) di un'imposta detta *cedolare secca*, che la spinge a ripetere ossessivamente : “La cedolare secca... la cedolare secca... la cedolare secca...”. Quando finalmente si concede una pausa per tirare il fiato, le viene detto : *La cedolare, secca!* Ecco il modello dell'interpretazione psicoanalitica. Si osservi che non è stato formulato un giudizio, né manifestata alcuna insofferenza o critica, e nemmeno è stato rivelato un significato nascosto : semplicemente, le sono state ripetute le sue stesse parole, come una eco del suo ritornello, salvo una lieve variante nel tono della voce : *La cedolare* (pausa, che sta al posto della virgola) *secca!* (esclamativo). Di colpo, la signora è ammutolita, non perché indispettita o offesa, ma perché acquietata. Resta così in quel silenzio che non può mai concedersi. Che cosa è successo? – se non che le è stato restituito, con le sue stesse parole, il sapere che sa da sempre, senza mai averlo saputo, ossia che è *lei*, la cedolare che secca, che passa tutto il tempo a “seccare” il prossimo con i suoi discorsi sulle imposte. Ma ci si ingannerebbe a credere che si tratti semplicemente di una seccatrice. La cedolare secca, è la terribile imposta che ha imposto al suo desiderio di donna.

Quando un analizzante, che non fa che cercare ansiosamente nell'Altro una risposta a tutto che lo rassicuri sui suoi atti non meno che sui suoi pensieri, dice “potì ” invece di “poté”, e dopo avere chiesto il significato del suo lapsus, si sente rispondere: “*fa un po' ti*” – questa risposta si situa forse sullo stesso piano di ciò che ha domandato? Quello che all'analizzante è venuto subito in mente è “*popò*”. Ciò vuol dire che la risposta dell'analista, quasi un motto di spirito, lo aveva liberato per un momento dall'inflessibile educazione anale ricevuta da bambino, che ha trasformato l'adulto in chi, come si suol dire, “domanda il permesso anche per andare al cesso”.

Questa sequenza, che può essere presa a paradigma dell'intervento psicoanalitico e dei suoi effetti – “poté”, “potì”, “fa un po' ti”, “popò” – è forse un colloquio? Dove sarebbe qui il dialogo, la conversazione? L'analista –

notiamolo bene – non si assume la responsabilità di essere lui a dare al lapsus un senso (un senso che sarebbe comunque immaginario), non risponde affatto alla richiesta dell’analizzante, che mira a garantirsi un padrone, un padre, un maestro, una qualche autorità che gli dica come deve essere, come deve comportarsi, come deve interpretare il suo inconscio, come deve...

Alla domanda di dare un senso, l’analista risponde : “Mi chiedi cosa significa il tuo lapsus? Fa un po’ ti, arrangiati! Perché è proprio di questo che si tratta, del fatto che finora ti sei sempre fatto arrangiare, educare, istruire, assicurare da qualcun Altro; io non ci sto a essere il tuo nuovo padrone : “falla” dove e quando ti pare”.

In quanto al “prezzo da pagare” per l’interpretazione psicoanalitica, ciascuno può determinarne il peso, e non solo per l’analizzante.

“Né può ritenersi che il metodo ‘del colloquio’ (psicoanalitico) non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica.”

Si imputa a qualcuno qualcosa che egli non solo non fa, ma non *può* fare; e poi lo si condanna per averlo fatto.

Moreno Manghi (dicembre 2013)

Appendice : il metodo “del colloquio”

Non vorremmo tralasciare un’altra questione : il *metodo* “del colloquio”, che non esiste. Infatti, o c’è l’uno o c’è l’altro, in quanto il metodo esclude il colloquio, e viceversa. Così come non esiste il colloquio psicoanalitico, non esistono nemmeno il colloquio medico (clinico), il colloquio professionale (al fine di un’assunzione di lavoro, per esempio), o il colloquio ai fini di un esame universitario. Questi ultimi non sono dei veri colloqui, ma dei test, delle interviste, delle procedure completamente prive di libertà di parola, dato che

uno dei due interlocutori (medico, psicologo, psicoterapeuta, professore universitario, dirigente d'azienda, ecc.) si esclude *a priori*, in quanto soggetto che parla liberamente, dal colloquio stesso, per esaminare, valutare, analizzare l'altro interlocutore come un *oggetto*.

Prendiamo una definizione del "colloquio clinico":

"Il colloquio clinico è una tecnica di osservazione e di studio del comportamento umano per raccogliere informazioni (fine diagnostico), motivare (fine terapeutico), ed informare (orientamento). [...] Il colloquio clinico può essere accompagnato da una fase di test. [...] È importante cogliere la disposizione preliminare dei soggetti nei confronti del colloquio: individuare il ruolo (modello organizzato di condotte relativo ad una certa posizione dell'individuo in un insieme interagente) in cui viene collocato lo psicologo e quello complementare in cui si trova l'esaminato." ¹¹

In questa descrizione del "colloquio clinico" non resta niente del comune colloquio come libero e imprevedibile dialogo, conversazione, abboccamento tra due soggetti. Perché allora continuare a chiamare "colloquio" ciò che non è altro che l'applicazione di protocolli? Chiunque abbia affrontato un "colloquio" clinico, o per esigenze di lavoro, o ai fini di un esame universitario, anche se vi si è sottoposto di sua sponte per ottenerne dei benefici personali, sa perfettamente di non essere stato in nessun momento libero di parlare, per il semplice fatto che il suo interlocutore non è un interlocutore ma un padrone della tecnica, del metodo, del sapere, che è lì per giudicarlo, per valutare le sue risposte e i suoi comportamenti, anche se il suo fine è la cura, la guarigione, o l'offerta di un lavoro. E uno dei sintomi tutt'altro che rari causati da questi "colloqui" – anche nel caso abbiano avuto successo – è il sentimento di mortificazione o di rabbia impotente che ci rimane dopo, perché siamo inevitabilmente stati trattati come degli oggetti, indipendentemente dalla sensibilità e dalla delicatezza (rare) dell'esaminatore. Questa mortificazione, questa rabbia impotente, è il modo di riappropriarci (seppure attraverso il sintomo) della nostra soggettività, di un frammento di verità al di là dell'inganno: non avevamo forse creduto di recarci a un *colloquio*? Un altro frammento di questa verità lo cogliamo nel fatto che il giudice, nel redigere la sentenza di condanna, ha sentito il bisogno di inserire "del colloquio" tra virgolette: metodo "del colloquio".

¹¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Colloquio_clinico.